

UNO SCERIFFO A FIRENZE

UNO SCERIFFO
A FIRENZE

*Serie di
MICHELE BACCI*



UNO SCERIFFO A FIRENZE



serie da leggere

www.serie da leggere.it



www.facebook.com/serie da leggere

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2019 Michele Bacci

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore

UNO SCERIFFO A FIRENZE

*È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.*

UNO SCERIFFO A FIRENZE

UNO SCERIFFO A FIRENZE

3 – CENA ESPLOSIVA

Stavo in piedi accanto al cadavere di Gianni Panerai, di nuovo. Clio mi dava le spalle indaffarata alla sua scrivania. Anche lei era in piedi, la mano sinistra era appoggiata al piano del tavolo e con la destra scriveva chissà cosa. Ancora non mi aveva detto un bel niente, a malapena mi aveva salutato al mio arrivo, quasi trenta minuti fa. Erano le 19 passate e se continuavamo su questa strada ciao ciao appuntamento con Anna. Dovevo dare una smossa a Clio la perfettina. Se aspettavo che facesse tutto l'iter, come solo lei sapeva fare, avrei fatto mattina.

«Hai intenzione di dirmi qualcosa o devo stare a fissarti il fondoschiena tutta la sera? Non che mi dispiaccia la cosa, sia chiaro, faccio per organizzarmi.»

«Non ti rispondo solo perché so che non mi stai fissando davvero il fondoschiena.»

«Te lo fisso eccome, e non puoi impedirmelo.»

Si voltò un istante e appena appurato che non stavo mentendo tornò con lo sguardo

alle sue scartoffie.

«Un minuto e ho finito, devo appuntarmi delle cose», disse poco dopo.

«Clio, sono qui da mezz'ora», la frase però non ottenne risposta e si infranse nel vuoto. Aveva smesso nuovamente di parlarli.

«Eccomi!» disse improvvisamente voltandosi.

«Finalmente la mia anatomopatologa preferita mi degna di attenzioni.»

«Non sei simpatico.»

«Non era mia intenzione esserlo.»

«Ok senti questa», disse tagliando ogni tipo di conversazione che non fosse lavoro, «il tuo testimone è morto per strangolamento.»

«Era questa la novità?» chiesi perplesso interrompendola.

«Mi fai finire? Io boh», alzai le mani in segno di scusa e le feci cenno di continuare «stavo dicendo, è morto sì per strangolamento ma c'è di più. Una cosa mi è apparsa strana, fin dal ritrovamento del

corpo, ovvero che, nonostante l'evidente causa della morte non ci siano altrettanti evidenti segni di difesa.»

«Avrebbero dovuto? Mi spiego: se per ipotesi lo avessero preso a tradimento da dietro come poteva difendersi?»

«È proprio in questo caso che avrebbe dovuto difendersi. Il tuo uomo era un cinquantenne in forma, robusto e fisicamente prestante. Pesava 110kg ed era alto 2 metri abbondanti. Un uomo con questa stazza e questa muscolatura avrebbe sicuramente reagito ad uno strangolamento, se non altro avrebbe cercato di liberarsi dalla stretta. Te non tenteresti di tutto per non morire?»

«Beh, certo, che domande.»

«Appunto. Se cerchi di liberarti da uno strangolamento la prima cosa che noteremmo sarebbe?» domandò da brava professorina.

«Graffi, ovvio.»

«Esatto, e comunque è molto difficile riuscire a strangolare un uomo con questa

corporatura, ci vuole un'enorme forza fisica.»

«Ok. Ma allora perché non si è difeso?»

«Qui viene il bello. Vieni, spostiamoci di là», disse andando verso la sala delle analisi, proprio accanto a dove eravamo adesso.

«Ho fatto degli esami iniziali per capire se il soggetto fosse sotto effetto di alcol o droghe. Niente di niente. La cosa mi sembrava sempre più strana. Così ho provato a fare un esame del capello, più per scrupolo che altro, e ho scoperto tracce di MDMA.»

«Quindi il nostro morto aveva usato droga alla cena di classe l'anno scorso?»

«Affatto. Non fumava nemmeno le sigarette.»

«Sii chiara allora perché non riesco a seguirti. Scusa ma l'esame del capello non è quello che va più a ritroso nel tempo per individuare l'uso di droghe?»

«Esatto.»

«Quindi esattamente cosa mi stai

dicendo?» Clio sorrideva con l'angolo sinistro della bocca. Lo faceva di proposito, si divertiva a mettermi in difficoltà. Quel suo sorrisetto saccente, tipico di quando aveva solo lei la risposta a tutte le domande. Mi limitai a fissarla e ad aspettare.

«Usa una scala», disse la sempre sorridente Clio. Non riuscivo a collegare le cose, ero stanco, affamato e con una rossa in attesa. Rimasi a fissarla con lo sguardo fesso.

«La scala Neri, usa la scala per arrivarci.»

«Non ci credo», dissi portandomi una mano sulla fronte.

«Va bene, non sei dell'umore per scherzare. Torniamo a noi. Allora, dopo l'esito positivo dell'esame del capello ho fatto degli esami approfonditi, non sto a spiegarti quali perché ci vorrebbe tutta la sera, e ho scoperto una cosa assurda. Il vero motivo per cui ti ho fatto venire qua è che Gianni Panerai aveva assunto una

droga che non si può rintracciare.»

«Come non si può rintracciare?»

«Non si può, in nessuno degli esami specifici più in uso. Non so come sia possibile e che formula abbiano utilizzato per produrla, posso solo dirti che stanno utilizzando il principio base delle smart drugs, cioè le droghe intelligenti, presente?»

«Certo. Ma sono legali e in molti casi sono composte da sostanze naturali, sbaglio?»

«Esatto, infatti ho trovato tracce di alcune sostanze utilizzate proprio in quel tipo di droga, chiamiamola così, ma è solo il principio base, perché a questo è stato aggiunto qualcosa di chimico riconducibile all'ecstasy.»

«Ok, quindi è un mix di natura\chimica. Ma com'è possibile che non lascino traccia?»

«Non lo so. Devono aver trovato un ingrediente che agisce da “purificatore”, ripulendo l'organismo subito dopo che tutte

le altre sostanze lo hanno intossicato. È la prima volta che vedo una cosa del genere e dubito che ci siano altri casi documentati. È una cosa enorme, Neri. Se chi vende questa roba è a conoscenza delle caratteristiche di questa nuova droga, e non ne dubito, sono sicura che riusciranno a diffonderla in pochissimo tempo e il fenomeno potrebbe essere disastroso. T'immagini arrestare un tossico in evidente stato di alterazione, portarlo a fare gli esami e non trovare niente di niente? Se questa merda inizia a circolare per le strade nel giro di qualche mese tutti i tossici risulterebbero agnellini immacolati.»

«Ma non hai detto che l'esame del capello rileva la presenza della droga?»

«Sì è vero, però l'esame del capello non è previsto nel primo test, quello di routine, ma fa parte degli esami specifici, e cosa succede se il primo test risulta negativo?»

«Succede che nessuno arriverà mai a dover fare il secondo.»

«Esatto. E sai quanto ci potrebbe volere

ad introdurre una normativa che sposti un esame specifico nel primo test?»

«In Italia forse mezzo secolo, porca puttana.»

«Appunto. Dobbiamo assolutamente evitare una fuga di noti...»

«Aspetta un attimo!» Come ho fatto a non pensarci?» dissi interrompendola bruscamente «Le pasticche di Jonathan.»

«Cosa?» chiese dubbiosa. Ora ero io ad avere le risposte.

«Puoi usare la mia scala, se vuoi.»

«Ah. Ah.»

«Oggi con Jacopo abbiamo fermato un tipo, si chiama Jonathan appunto, che stava provando a spacciare delle pasticche. La storia è alquanto ingarbugliata ma mi sono appena ricordato che Jonathan ci ha detto che chi lo aveva rifornito gli aveva detto che sono legali e che sono meno dannose rispetto a tutte le droghe presenti sul mercato. Forse stiamo parlando della solita roba.»

«È probabile. Il fatto che sia legale non è

assolutamente vero. Come immagino non sia vero che è meno dannosa delle altre droghe in circolazione. È vero però che potrebbe superare dei drug-test, dipende tutto con che cosa è composta. Più che legale avrebbe dovuto dire che ancora non sono illegali. Puoi farmi avere dei campioni?»

«Non subito. Jonathan ha gettato la busta con le pasticche nel laghetto della fortezza. Non le abbiamo ancora recuperate, ma se vuoi posso mandarci qualcuno.»

«No, è probabile che a quest'ora si siano sciolte e comunque sarebbero ormai compromesse. Ci vogliono pasticche integre.»

«Siamo d'accordo per beccare il suo pusher. Però ci vorrà qualche giorno.»

«Ok. Tienimi informata e appena puoi portami qualche campione. Faremo tutti gli esami del caso per capire cosa diavolo hanno inventato.»

«Va bene», guardai l'orologio, segnava le 20.12 «Vado. Ci sentiamo presto. Buona

serata Clio», mi avvicinai e le diedi un bacio nella guancia.

Mentre andavo verso l'uscita la salutai nuovamente con un cenno della mano. Percorsi il corridoio e aprii la porta d'ingresso dello stabile salutando anche la guardia che aveva da poco montato per il turno di notte e, una volta fuori dal laboratorio, a passo veloce mi spostai verso il parcheggio. L'appuntamento avrebbe dovuto subire qualche modifica. Presi il telefono e chiamai Anna.

«*Pronto?!*» rispose la voce squillante e felice di Anna.

«Piccola, dobbiamo cambiare un po' il programma. Sto uscendo ora da lavoro e ho veramente bisogno di una doccia. Ti va se passo a prenderti e andiamo a cena da me? Possiamo ordinare qualcosa a casa, magari giapponese. Che ne dici?»

«*Dico che adoro il giapponese.*»

«Ottimo! Tra venti minuti sono da te. Poi chiamiamo il ristorante e ordiniamo.»

«*Ok. Ti aspetto*», disse riagganciando.

Era buio da un pezzo e la città era illuminata soltanto da luci artificiali. Salii in macchina e prima di partire caricai un cd diverso da quello della sera prima. Questa volta scelsi Continuum di John Mayer. Un altro classico che non passa mai di moda. Accesi il bolide e partii verso casa di Anna.

Arrivai nella zona di Coverciano poco dopo le 20.30. Ora dovevo solo trovare la casa giusta. Girai un po' a vuoto prima di individuare l'incrocio esatto, ma alla fine ci riuscii. Mi fermai e chiamai Anna sul cellulare. Invece di rispondere mi riagganciò il telefono in faccia, evidentemente aveva capito che ero fuori ad aspettare. Infatti, neanche due minuti dopo, una fievole luce illuminò in più punti il piccolo fazzoletto verde che divideva la strada dalla porta d'ingresso. Vidi la porta di casa aprirsi e richiudersi. Subito dopo Anna attraversò il breve vialetto, uscì dal piccolo cancello pedonale e con un balzo si fiondò allo sportello del passeggero, salì e

prima ancora di aver richiuso mi ritrovai le sue labbra stampate sulle mie. Il profumo di vaniglia mi avvolse completamente facendomi preda di un furore dionisiaco improvviso ma, mentre le nostre lingue danzavano leggere, un'auto dietro di me si mise a suonare il clacson nervosa.

«Sì, sì, mi sposto subito», dissi alzando la mano destra in cenno di scusa. Non dovevo mettere nemmeno in moto, pestai il piede destro e partii.

Arrivammo a casa mia dopo dieci minuti appena. Parcheggiai esattamente come avevo parcheggiato la sera prima, nel vialetto davanti all'ingresso. Scendemmo dall'auto ed entrammo in casa. Appena dentro mi spostai su lato destro della porta e da un piccolo schermo digitai il codice per non far scattare l'allarme. Avevo venti secondi per compiere quell'operazione. Il doppio segnale acustico mi avisò che l'allarme era disattivato. Feci mettere a proprio agio Anna nel grande salone e subito dopo mi dileguai puntando verso la

mia camera. Mi spogliai e veloce entrai sotto la doccia, aprii al massimo il rubinetto e dalla grande nappa quadrata uscirono tantissimi piccoli getti d'acqua sparati a tutta velocità. Mi ci buttai a capofitto sperando che l'acqua portasse via con sé i brutti pensieri e le brutte immagini che avevo vissuto quel giorno. Il volto cianotico di Gianni però non voleva andarsene dalla mia mente. Come non voleva andarsene la faccia minacciosa di Luciano che, come un marchio impresso a fuoco, resisteva a tutti i vani tentativi che mettevo in campo per farlo sparire. Mentre mi crogiolavo sotto il getto di acqua calda con la faccia rivolta al muro sentii un leggerissimo cigolio. Ci misi qualche secondo a capire che qualcuno aveva aperto l'unico vetro che c'era per entrare sotto la doccia. Mi voltai di scatto aprendo gli occhi. Anna mi fissava seria, nuda, bellissima. Aveva un sorriso appena percettibile ma capace di scatenare una tempesta perfino sotto questa doccia. I

nostri occhi si incrociarono un istante e in quel preciso momento sembrò nascere un pezzo d'infinito. L'abbracciai e la portai con me sotto il getto d'acqua, baciandola. Ci unimmo in un vortice di passione, le mani correvano ovunque esplorando ogni centimetro dei nostri corpi, le nostre labbra erano saldate e i nostri occhi bruciavano mentre ci guardavamo affamati. Piantai saldamente i piedi a terra, con il braccio sinistro sollevai la sua gamba destra e, prima di fare lo stesso con l'altra gamba, Anna smise di baciarmi, mi guardò complice, e dopo aver avvinghiato le braccia intorno al mio collo riprese a baciarmi ancor più profondamente. Con il mio braccio destro sollevai anche l'altra gamba e, aiutato dalla parete dove avevo appoggiato la schiena di Anna, facemmo l'amore, così, in piedi, sotto quella cascata d'acqua.

Eravamo entrambi in accappatoio seduti nell'isola nel centro della cucina. La casa

era molto moderna negli arredamenti nonostante l'esterno avesse qualche centinaio d'anni. La cucina era color cenere e bianco, strategici led la illuminavano completamente senza però dar fastidio agli occhi ed era tutto nascosto da pannelli a scomparsa. Si notava solo il piano cottura a induzione, talmente lucido che sembrava fosse nuovo di pacca, e l'enorme frigorifero alla fine della cucina. La credenza, nella parete di fronte, era molto grande e sembrava più un armadio che una cucina, arrivava fino all'angolo sinistro della stanza dove poi, formando un angolo retto, partivano il piano di lavoro, il piano cottura e l'acquaio. Alla fine di tutto il frigorifero. L'isola invece era ad un paio di metri di distanza, nel centro della stanza, e aveva sotto di sé tutta una serie di spazi utilissimi. In uno di questi ci avevo fatto installare un frigorifero porta vini e proprio da questo tirai fuori una bottiglia di Chianti bianco. In tavola c'era anche una bottiglia di prosecco, vuota per metà, che avevamo

utilizzato per l'aperitivo. Aprii il vino e riempii i due calici mentre già ci gustavamo uno dei migliori sushi di Firenze.

«Vuoi dirmi adesso come puoi permetterti tutto questo con il lavoro che fai?»

«In realtà non potrei permettermelo.»

«Mi prendi per il culo?»

«Magari dopo», dissi con tono burlone ma allo stesso tempo profondo, scandendo bene ogni sillaba. Mi guardò abbozzando una linguaccia, ma la lussuria le si era appena riaccesa in volto.

«Se non ti va di parlarne...»

«Ma va», dissi interrompendola, «ti stavo solo prendendo un po' in giro. In realtà è una storia piuttosto semplice. I miei genitori lavoravano nella stessa pelletteria, in effetti si sono conosciuti sul lavoro. Mia mamma disegnava modelli mentre mio padre faceva il tagliatore. Ancora giovanissimi ma comunque già molto capaci decisero di provare a creare una loro

piccola realtà che nel bene o nel male fosse comunque una cosa solo loro. Così aprirono, con molti sacrifici e grazie anche ai pochi risparmi delle rispettive famiglie, una piccola azienda. È stato un grosso azzardo, soprattutto perché i miei nonni erano semplici contadini e avevano pochissimi risparmi, ma la cosa ha funzionato. Nel giro di dieci anni hanno aperto altre cinque fabbriche ed erano diventati la più grande azienda nel settore moda della Toscana. Oggi dopo quarant'anni sono una realtà a livello internazionale, l'azienda è quotata in borsa e il marchio è veramente famoso. Tra l'altro, se non sbaglio, la tua borsa è loro.»

«COSA?» esclamò stupefatta «La G&M è dei tuoi genitori?»

«Sì. Gherardini e Mancini. I cognomi dei miei.»

«Sai che lavoro faccio io?»

«Mmm... non credo tu me ne abbia parlato ancora, no.»

«Faccio la commessa nel punto vendita

G&M dei Gigli.»

«Ahahah, scherzi? Quindi conosci Laura?»

«Laura è la mia responsabile.»

«Lo so, è anche mia cugina! Ahahahah!»

«Non ci credo!»

«Sono serissimo. È cugina da parte di mia mamma. Non ci vado molto d'accordo, è una cacazzi, puoi dirlo se vuoi.»

«Ok, non volevo essere volgare, però sì, avrebbe bisogno di una sana trombata.»

«Fidati, non è quello che le manca. È proprio stronza di natura. Era così anche quando eravamo piccoli.»

«In realtà posso capirla, almeno in parte. Gestire un negozio non deve essere semplice e comunque sul lavoro è molto in gamba.»

«Non ne dubito, non le manca certo il carattere.»

«Posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Perché te non lavori insieme a loro?»

«In realtà ho lavorato in azienda per un

po', ed ho tutt'oggi un pacchetto di azioni della società, ma sentivo che non era la mia strada, sentivo che dovevo fare qualcosa di utile non solo per me.»

«È una bellissima cosa, non credo che siano in molti, là fuori, che al tuo posto farebbero la stessa scelta. Voglio dire, quanti rinuncerebbero a un lavoro strapagato per fare il poliziotto? Ok, hai le spalle coperte a livello finanziario. Ma non è comunque come stare seduto in un ufficio con l'aria condizionata.»

«Non lo so, e sinceramente non mi interessa.»

«Beh certo, si fa per dire. E i tuoi come l'hanno presa?»

«I miei sono felicissimi delle mie scelte e, anche se mia mamma è piuttosto apprensiva e ha sempre il terrore che possa succedermi qualcosa, non mi hanno mai costretto in niente. Sono sempre stato libero di fare le mie scelte, giuste o sbagliate che fossero, e ne ho sempre scontato le conseguenze in prima persona.

I miei sono all'opposto dello stereotipo delle persone ricche. È difficile da spiegare e da credere. Dovresti conoscerli per capirlo.»

«Non mi rimane difficile crederlo vedendo te», disse cercando con la sua mano il contatto con la mia. Quel gesto così semplice mi scaldò il cuore e mentre continuavamo a mangiare parlando perlopiù di frivolezze un gioco di sguardi alzava lentamente, ma inesorabilmente, l'asticella del desiderio. Mi sentivo come un disperso nel deserto quando, dopo giorni di girovagare tra sabbia e sole cuocente, vedeva finalmente un bicchiere d'acqua fresca. Ma anche se ormai la voglia di strapparsi i vestiti di dosso e fare l'amore era quasi palpabile in quella stanza, decisi che ancora non era il momento giusto. Mi alzai per prendere una seconda bottiglia di vino bianco e guardando dalla finestra alla mia destra, proprio sopra l'acquaio, vidi in strada una macchina ferma e uno strano luccichio ondeggiò all'interno. Non feci in

tempo a realizzare la cosa che una scarica di colpi iniziò ad abbattersi sulla finestra. Era un suono debole e ovattato, come grandine che batte sul tetto. D'istinto mi gettai su Anna, l'abbracciai e la portai con me a terra, io toccai il pavimento per primo, lei mi cadde addosso. Era in evidente stato confusionale, sembrava dubbiosa. Non capiva se era un gioco di ruolo particolare o se c'era altro. Appena toccai terra mi voltai verso la vetrata, ancora teneva duro ma avrebbe retto? Il vetro della finestra sembrava acqua di lago increspata, come dopo aver ricevuto una scarica di sassi. C'erano, sparsi un po' ovunque, segni piccoli e rotondi come biglie, e attorno a questi segni piccoli e rotondi una specie di ragnatela che ad ogni colpo si faceva sempre più grande. Il vetro era antisfondamento ma non ero certo potesse reggere una quantità di spari del genere, anzi, ero piuttosto dubbioso di ciò. In ginocchio mi diressi verso la porta d'ingresso dove spostai in fretta e furia un

mobiletto d'antiquariato facendo cadere alcuni fogli che ci avevo appoggiato qualche giorno prima. Dietro, incassata nel muro, apparve una cassetta di sicurezza molto simile a quella delle banche. Inserii veloce un codice a quattro cifre e dopo un secondo la serratura scattò aprendo lo sportello. Lo spalancai e ne tirai fuori una Colt Anaconda .44 magnum, carica. Presi anche una manciata di proiettili e prima di alzarmi in piedi ed aprire la porta, mi voltai verso Anna e le dissi di stare lì sdraiata, senza alzarsi in piedi e soprattutto senza farsi prendere dal panico. Uscii di casa, mi chiusi la porta alle spalle il più silenziosamente possibile e mi fiondai nel buio del mio giardino. Appena fuori dalla porta seguii la parete alla mia sinistra, costeggiando esternamente la sala da pranzo. Con le spalle appiccicate al muro mi muovevo lentamente verso il lato della casa che dava sulla strada. Da dentro non sentivamo molto rumore ma da fuori sembrava di essere alla notte di capodanno

in piazza. Le infradito mi rallentavano così decisi di toglierle. Anche l'accappatoio non era il massimo per queste operazioni, ma non mi avevano lasciato molto tempo per prepararmi. Girai l'angolo della casa. Adesso vedevo la strada ma i miei nuovi amici erano ancora coperti dall'altro angolo. Mi resi conto di essere completamente esposto, se si fossero spostati qualche metro in avanti sarei stato un bersaglio talmente facile che perfino un cieco avrebbe potuto farmi un secondo buco del culo, così scesi dal marciapiede che circondava la casa, mi buttai a terra, e iniziai a strisciare nell'erba fresca e bagnata da una leggera guazza. Li sentivo sfogarsi contro il mio vetro e paziente rimasi in attesa fino a quando gli spari si fermarono.

«Fanculo. Questo bastardo ha i vetri antiproiettile. Andiamocene», disse una voce grottesca.

«No. Manca poco e il vetro crollerà», gli rispose invece una voce acutissima, fin troppo acuta per essere un uomo adulto.

Forse, per un motivo o per un altro, non aveva avuto la muta vocale tipica dell'adolescenza. Chissà se era un soprano. Sarei stato curioso di sentirlo cantare. E di vederlo in faccia.

«Ma sei idiota o cosa? Anche se fosse pensi che non abbia già chiamato i rinforzi? Dobbiamo andarcene prima che arrivino gli sbirri, abbiamo fatto fin troppo bordello», gli rispose l'uomo dalla voce d'orco. Il secondo tizio, quello con la voce bianca, non rispose ma l'orco non sentì ragioni e incominciò ad incalzarlo sempre più preoccupato da un ipotetico arrivo dei miei colleghi. All'improvviso l'eunuco se ne uscì con un: «Va bene, andiamocene.»

La zona era piuttosto isolata e si sentiva rimbombare ancora l'eco di quella raffica di colpi. Smisi di strisciare e mi fermai nel punto migliore che potei puntando il mio cannone in direzione della strada. Ero pronto. I due tipi confabularono qualcosa che non capii e subito dopo sentii la macchina partire a tutto gas. Dopo una

frazione di secondo il muso di una Golf anni novanta spuntò da dietro l'angolo della casa, illuminando la strada davanti a sé con fari bluastri. Spostai la pistola leggermente a destra e feci esplodere un colpo, poi due, tre. Ma beccai solo la carrozzeria. In una frazione di secondo, appena la macchina aveva superato per intero la mia linea di tiro mi alzai in piedi e con indosso il mio fedele accappatoio, ormai sporco d'erba, presi la mira. Tesi il braccio, con la mano sinistra sostenevo il polso destro, chiusi un occhio e, con l'altro fisso nel mirino, feci un respiro profondo.

Schiacciai il grilletto.

Un boato, seguito da un'esplosione di vetri, squarciò nuovamente l'aria.